

Opposizione divisa
anche sulla celebrazione
dell'anniversario
della morte di Politkovskaja

Per la prima volta
ricevimento a Palazzo
per il compleanno
del leader russo

Putin oscura la memoria di Anna

Pochi in piazza in ricordo della giornalista uccisa, circondati dai reparti anti-sommossa
Festa al Cremlino per i 55 anni del presidente, migliaia di «Nashi» ballano sulla Moskova

di Marina Mastroiucca

GUARDATI A VISTA, controllati da guardie a cavallo, reparti speciali anti-sommossa, i temuti Omon, militari e volontari fedeli al Cremlino. In piazza Pushkin, nel centro di Mosca, un piccolo drappello di manifestanti ha ricordato ieri il primo anniversario dell'assassinio di Anna Politkovskaja.

C'erano garofani e foto della giornalista uccisa, da viva una spina nel fianco del regime di Putin. C'era soprattutto una muscolare esibizione di forza pubblica, tanto soverchiante da suonare intimidatoria: per accedere alla zona del comizio bisognava passare sotto a un metal detector. E c'era poca gente, qualche centinaio appena di persone, radunate dall'ex premier Mikhail Kassianov, oggi leader dell'Unione democratica popolare all'opposizione. Nemmeno la memoria di Anna Politkovskaja è riuscita a fare il miracolo di far ritrovare uniti sotto la stessa bandiera i diversi frammenti del desolato schieramento anti-putiniano. Garry Kasparov, l'ex campione di scacchi oggi leader del Fronte civile unito, ha preferito deporre un mazzo di rose davanti al palazzo dove viveva Anna e dove è stata uccisa e ha lasciato una targa sul portone.

Pochi, tragicamente pochi. Non era stato Putin del resto a spiegare all'Occidente inorridito che Anna Politkovskaja in Russia non valeva niente, nessuno la conosceva? Un anno dopo è plateale il desiderio di mostrare quanto fosse vero l'isolamento di una giornalista tanto scomoda, complice la singolare coincidenza dell'anniversario dell'omicidio con il 55° compleanno del presidente, l'ultimo al Cremlino, almeno per questo mandato. E Putin, che non lo ha mai festeggiato prima, quest'anno ha aperto le porte del Palazzo e la Sala Caterina agli ufficiali e ai parenti di militari caduti, mentre lungo la Moskova si radunavano in suo onore migliaia di «Nashi», i «nostri», il movimento giovanile costruito dal Cremlino sulla falsa riga dei giovani pionieri di una volta. Cinque-diecimila ragazzini, maglietta rossa con l'effigie stilizzata di Putin, palloncini colorati e una gigantesca cartolina d'auguri firmata da tutti. Caricati sui pullman e portati a celebrare



L'omaggio dei cittadini moscoviti ad Anna Politkovskaja. Foto Ap

Meno soldati a Rangoon ma la repressione continua

Un bonzo: «Picchiato per 2 giorni». L'opposizione: passo avanti la disponibilità a incontrare San

di Gabriel Bertinotto

MENO SOLDATI nelle strade di Rangoon. D'improvviso ieri buona parte dei presidi armati e delle pattuglie mobili non facevano più parte del quotidiano panorama

urbano dell'ex-capitale birmana. Segno che i generali probabilmente si sentono al riparo dal rischio di nuove proteste popolari dopo quelle represses con violenza due settimane fa. Le scame notizie che filtrano attraverso il muro della censura descrivono tuttavia un clima di perdurante minaccia e violenza. E gli stessi media ufficiali riferiscono di recenti raid compiuti dalle forze governative in alcuni monasteri dove sarebbero state eseguite decine di arresti. I militari sostengono di avere trovato anche armi e il giornale megafono della giunta al potere ammonisce i monaci «ad aderire alle leggi di Dio e dello Stato».

Brandelli di verità sulla repressione in Birmania emergono dalle testimonianze che a fatica i media internazionali riescono a raccogliere attraverso il muro di silenzio imposto dalle autorità. Un giovane monaco buddista racconta ad un'agenzia di stampa di essere stato prelevato assieme ad alcuni compagni e rinchiuso in un capannone surriscaldato, senza acqua e senza cibo. Il bonzo, 18 anni, riferisce che i soldati vennero al tempio fingendo di voler offrire loro un pasto offerto dall'esercito. Ma una volta usciti sotto scorta dall'edificio, i religiosi furono imprigionati. «Siamo stati costretti ad inginocchiarci, a capo chino, come dei carcerati», dice il monaco. Siamo rimasti due giorni così, picchiati con i bastoni, presi a pugni e a calci. Poi ci hanno diviso in gruppi di dieci e interrogati uno alla volta. Volevano sapere se avevamo partecipato alle manifestazioni e chi era il capo della rivolta nel nostro monastero». Secondo il giovane bonzo, alcuni soldati hanno ammesso di vergognarsi per i maltrattamenti inflitti ai religiosi «ci hanno chiesto perdono. Ci hanno detto che erano costretti ad ubbidire ai loro superiori». Alla fine il religioso e altri arrestati con lui sono stati liberati dopo avere assicurato ai militari che non erano mai scesi in piazza.

La diplomazia internazionale è al lavoro. All'Onu si discute una bozza di risoluzione di condanna nei confronti della giunta birmana. In trenta città del mondo ieri si sono svolte manifestazioni di solidarietà con il popolo birmano oppresso. E sotto la pressione mondiale qualcosa lentamente si muove nello stagno della totale chiusura al dialogo che per anni è stata imposta da Than Shwe e colleghi. Seppure impacchettata in un elenco di condizioni irricevibili, l'offerta di incontrare Aung San Suu Kyi, fatta da Than Shwe all'invio dell'Onu Ibrahim Gambari, è una novità importante. Lo rivela lo stesso Nyan Win, portavoce della Lega nazionale per la democrazia, il movimento che fa capo a Suu Kyi: «È un significativo miglioramento rispetto al passato. Non si erano mai impegnati a parlare con lei». Sempre secondo Nyan Win, benché insufficiente a consentire l'avvio di veri e propri negoziati, potrebbe bastare ad innescare «colloqui sui colloqui», cioè a discutere se e come si potrà discutere. Non è molto, ma arrivare da gente che dal 2004 aveva sbarrato la porta a qualunque ipotesi di trattativa, è un cambiamento. Così come non vanno sottovalutati i piccoli segnali lanciati attraverso la televisione di Stato, che in questi giorni ha mostrato una foto della leader dell'opposizione e l'ha citata con il suo nome completo senza omettere il patronimico Aung San, che veniva sempre taciuto per evitare ogni riferimento all'illustre genitore, eroe dell'indipendenza nazionale.

Lo ha reso ieri in un comunicato la missione dell'Onu in Sudan (Unmss), senza precisare se potrebbe trattarsi di una rappresaglia. La nota - citata dalla Bbc on line - afferma che una missione umanitaria a Haskanita ha riferito ieri che «la città, che attualmente si trova sotto il controllo del governo, è stata completamente data alle fiamme, eccetto alcuni edifici». «Il mercato è stato saccheggiato. Solo alcuni civili sono tornati in città alla ricerca di cibo ed acqua», prosegue il comunicato, secondo cui gli abitanti erano fuggiti dopo l'attacco alla base dell'Ua, il 29 settembre.

L'Unmss non precisa quali forze hanno distrutto Haskanita, mentre nessun commento è giunto dal governo sudanese, anche se i mezzi di informazione governativi hanno confermato che truppe erano entrate in città subito dopo l'attacco contro il campo dell'Unione africana. Ieri un gruppo di ribelli ha detto che la città è stata rasa al suolo dall'esercito come rappresaglia contro la distruzione della base della forza di pace, per la quale sono sospettate due organizzazioni armate attive nel sud del Darfur. Almeno 200.000 persone sono morte nel Darfur dall'inizio della guerra civile, nel 2003, mentre oltre due milioni sono state costrette a lasciare le loro case.

contro quelli degli stati. Il Texas sostiene che né Bush né la Corte dell'Aja hanno voce in capitolo, una posizione che nel 2000, quando era candidato alla Casa Bianca, lo stesso Bush aveva difeso a spada tratta quando qualcuno metteva in dubbio il suo operato da governatore: «Non mettete il becco negli affari del Texas», era stato il mantra del futuro presidente ripreso dal suo successore Rick Perry quando a fine agosto l'Unione Europea gli chiese di fermare la 400esima iniezione letale: «I texani sanno governarsi bene da soli».

VIAGGI TRA POLITICA ED ECONOMIA Prodi in Kazakistan, ricompare Rovati D'Alema in missione in Vietnam e India

del premier. Oggi iniziano gli incontri che avranno con le autorità kazake. Si parlerà dunque anche del nodo-Kashagan, cioè il contenzioso che contrappone l'Eni al governo kazako per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi che fanno capo al consorzio Agip-Kso guidato dal gruppo petrolifero italiano. Alla missione prendono parte 200 imprese italiane, guidate dal presidente di Confindustria Montezemolo. Nelle stesse ore dell'arrivo di Prodi ad Astana, il capo della diplomazia italiana, Massimo D'Alema volava in Vietnam, prima tappa di un viaggio che comprende anche l'India. Anche qui gli interessi economici si intrecciano con quelli politici.

Ultimi rantoli o paradossi del sistema? George W. Bush sfida il Texas sulla pena di morte: il presidente, che ha dato luce verde a 152 iniezioni letali quando era governatore a Austin, vuole adesso fermare quella di Jose Ernesto Medellin, un messicano condannato per l'omicidio di due teen-ager nel 1994, e lo sta facendo invocando la Corte Penale di Giustizia dell'Aja, foro giudiziario internazionale a cui l'amministrazione americana guarda con sospetto. Il caso verrà discusso questa settimana dalla Corte Suprema federale che ha già in agenda un verdetto sulla costituzionalità dell'iniezione letale. Proprio in attesa di questo pronunciamento il Texas ha di fatto sospeso le attività del boia di Huntsville. Su questo sfondo già nebuloso, il caso Medellin si presenta come un test dei poteri presidenziali

Bush contro il boia. Ma solo per evitare danni all'estero

Il presidente blocca una condanna in Texas invocando la Corte dell'Aja. Il suo ex Stato si ribella: fatti nostri

di New York

Il caso Medellin - e quello di altri 50 messicani nei bracci della morte degli Stati Uniti - per Bush è però un caso a anomalo. La Corte dell'Aja, su richiesta del Messico, ha censurato nel 2004 il comportamento degli Usa perché, in violazione della Convenzione di Vienna sui diritti legali dei prigionieri, non avrebbero comunicato ai detenuti di cittadinanza messicana che avevano il diritto di chiedere assistenza legale alle autorità consolari del loro paese. In un documento presentato alla Corte Suprema l'amministrazione Bush ribadisce la sua ferma opposizione ad applicare altre decisioni del tribunale internazionale a casi penali dei singoli stati: «Il presidente non concorda con l'interpretazione della Convenzione di Vienna fatta dalla Corte Penale», ma in questo caso ritiene che ignorarla provocherebbe danni agli interessi americani all'estero, si afferma nell'affidavit su cui si dovrà esprimere la Corte Suprema. È la seconda volta che la Corte si occupa del caso del detenuto messicano: nel 2005 il ricorso di Medellin era stato respinto sulla base del parere dell'amministrazione che poco prima aveva ordinato alle corti statali di riesaminare il problema, rendendo quindi non necessario il riesame da parte dei giudici di Washington.

FRANCIA
Sfregiato un Monet al museo d'Orsay

PARIGI Il superblindato museo d'Orsay è stato violato: un famosissimo quadro di Claude Monet è stato «gravemente danneggiato» da alcuni vandali che finora sono riusciti a far perdere le loro tracce. Tutto è accaduto la notte tra sabato e domenica scorsa, durante la sesta edizione della Notte Bianca di Parigi. Il quadro danneggiato è «Le pont d'Argenteuil», un olio su tela di 60,5 centimetri per 80, dipinto nel 1874 in questo comune dell'ovest parigino dove Monet (1840-1926) viveva in quegli anni. Un paesaggio, quello del ponte che attraversa la Senna e con tre barche a vela in primo piano, che il pittore amava in modo particolare, tanto da dipingerlo per ben sette volte. «La tela è stata lacerata per almeno dieci centimetri», ha ammesso Paul Rechter, consigliere per la comunicazione del ministro della cultura Christine Albanel. Come sia avvenuto però, non è del tutto chiaro. Secondo il ministero il danno sarebbe opera di «un gruppo di persone un po' alticcie» che si era introdotto nel museo, fuggendo dopo che era scattato l'allarme.

FRANCIA
Sfregiato un Monet al museo d'Orsay

PARIGI Il superblindato museo d'Orsay è stato violato: un famosissimo quadro di Claude Monet è stato «gravemente danneggiato» da alcuni vandali che finora sono riusciti a far perdere le loro tracce. Tutto è accaduto la notte tra sabato e domenica scorsa, durante la sesta edizione della Notte Bianca di Parigi. Il quadro danneggiato è «Le pont d'Argenteuil», un olio su tela di 60,5 centimetri per 80, dipinto nel 1874 in questo comune dell'ovest parigino dove Monet (1840-1926) viveva in quegli anni. Un paesaggio, quello del ponte che attraversa la Senna e con tre barche a vela in primo piano, che il pittore amava in modo particolare, tanto da dipingerlo per ben sette volte. «La tela è stata lacerata per almeno dieci centimetri», ha ammesso Paul Rechter, consigliere per la comunicazione del ministro della cultura Christine Albanel. Come sia avvenuto però, non è del tutto chiaro. Secondo il ministero il danno sarebbe opera di «un gruppo di persone un po' alticcie» che si era introdotto nel museo, fuggendo dopo che era scattato l'allarme.